

INTERVISTA

Giuseppe Pontiggia, protagonista, la scorsa estate, con *La grande sera*, di un tormentatissimo duello all'ultimo voto con l'amico/collega Roberto Caluso, dal quale è uscito vincitore del Premio Strega, è di nuovo al lavoro, intento alla riscrittura, com'è ormai suo costume, di un romanzo già pubblicato da Adelphi nel 1968: *L'arte della fuga*.

«È un romanzo molto strano, dal punto di vista della struttura e del linguaggio, che a suo tempo è stato letto da

I vincoli dell'esistenza nella ricerca di Stephen Kern

Che tempo sarà? Sempre più veloce e solitario

GIANGARLO CONSONNI
Stephen Kern
«Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo fra Otto e Novecento»
Il Mulino
Pagg. 404, lire 40.000

Che cosa sono il tempo e lo spazio? Rispetto alla dominante concezione kantiana che li considerava come necessarie rappresentazioni a priori, fra Otto e Novecento in filosofia e in diversi campi disciplinari, dalle scienze dell'uomo a quelle della natura, si fa strada una concezione relativistica. Il filosofo A. Bogdanov all'inizio del XX secolo si era espresso a favore della relatività sociale e di tutte le categorie dell'esperienza sostenendo che il tempo, come lo spazio, è una forma del coordinamento sociale dell'esperienza di persone differenti. Emile Durkheim nello stesso periodo era impegnato a dimostrare che le categorie del pensiero avevano una origine storico-sociale, giungendo alla conclusione che il fondamento della categoria del tempo è il ritmo della vita sociale, e che, analogamente, la concezione dello spazio varia da società a società. Gli antropologi H. Hubert e M. Mauss, dal canto loro, indicavano l'esistenza di «due livelli di definizione del tempo: un ambito pubblico e un ambito individuale e sostenevano che l'esperienza personale derivava dalla necessaria sintesi tra le due definizioni.

La relatività di Einstein

Sempre all'inizio del secolo, il fisiologo russo Eile de Cyon giungeva sperimentalmente a concludere l'assunto che il senso dello spazio sia immanente, mentre il biologo tedesco Jacob von Uexküll dimostrava empiricamente che il senso dello spazio di tutti gli animali, per quanto rudimentale, variava con la loro fisiologia». Dopo le breccie aperte dappriamente dalle geometrie non euclidee di Lobachevskij e di Riemann nella prima metà dell'Ottocento e poi dall'approccio sensoriale che aveva portato Ernst Mach a definire lo spazio e il tempo come «sistemi ordinati di serie di sensazioni», spetterà alle ricerche nel campo della fisica mettere definitivamente in crisi il concetto di spazio assoluto di Newton. «Chiunque parli di spazio assoluto», affermerà all'inizio del XX secolo H. Poincaré - «usa parole prive di significato; e nel 1921 Einstein potrà a sua volta concludere: «C'è un numero infinito di spazi che sono in movimento l'uno rispetto all'altro». Anche il tempo assoluto era contemporaneamente messo in discussione: «Ogni sistema di riferimento ha il suo proprio tempo», sosterrà sempre Einstein esponente nel 1916 la teoria della relatività generale.

Se, e in che misura, questi profondi sconvolgimenti prodotti all'interno dei diversi saperi disciplinari, di cui è dato conto l'ampia ricerca di Stephen Kern, abbiano effettivamente conseguito avanzamenti nella conoscenza della natura del tempo e dello spazio è questione aperta. Con ogni probabilità, ha ragione Norbert Elias quando nel suo *Saggio sul tempo* (1984) afferma: «Il problema del tempo [...] è tale che non possiamo sperare

manzo. A distanza di tempo, mi sono reso conto che *l'arte della fuga* necessitava di una revisione profonda, perché, da un lato, soggiogato dalla mia smania di essenzialità e, tra virgolette, di perfezione, avevo finito per scartare delle parti che sarebbe stato meglio che avessi mantenuto, e, dall'altro, non ero riuscito ad organizzare graficamente la materia secondo l'articolazione che avevo in mente. Ho pensato dunque di riordinare questi brevissimi capitoli in sequenze ininterrotte, per togliere quell'impressione di un *continuum* senza pause, e di riorganizzare diversamente la materia sopprimendo alcune parti che a distanza di tempo dimostravano di non funzionare e, soprattutto,

Pontiggia in fuga

PATRIZIO PAGANIN

tutto, aggiungendone altre che erano state soppresse. Il romanzo, che uscirà sempre da Adelphi nel 1990, risulterà in definitiva molto più lungo di allora, ma anche molto più leggibile e soprattutto nuovo per buona parte dei lettori.

Ci vuol raccontare la trama di questo romanzo?
È una specie di prontuario di occasioni narrative legate al tema del poliziesco. Ci sono diversi personaggi: il fidanzato,

sessante di lire il testo che continua anche dopo la sua pubblicazione. Perché?

L'ambizione, quando scrivo, è di fare un testo che, alla fine, ne sappia più di me, che sia per me stesso una sorpresa, un'acquisizione di conoscenze in un certo senso continua. Per arrivare a questo risultato, ammesso che ci arrivi, io devo portare il testo alla massima espressività; quindi per me è normale che la forma possa e debba essere migliorata là dove rivela le sue carenze. Io correggo molto mentre scrivo, ma la correzione può intervenire anche dopo che l'opera è stata pubblicata, in fondo la pubblicazione è un fatto accidentale. C'è chi si stupisce di questo, ma io lo trovo abbastanza nor-

male e infatti già ora penso d'intervenire su *La grande sera* in occasione della sua uscita negli Oscar.

Ma in che rapporto sta il libro che scrive con la realtà sociale e culturale del suo tempo?

Il libro deve essere importante soprattutto per me, ma non in senso narcisistico o solipsistico, perché la mia ambizione è quella di fare un'opera che vada nello stesso tempo al di là di me. Quando dico che il testo ne deve sapere più di me, intendo dire che devo offrire a me, e dunque al lettore, delle nuove conoscenze. Trovo che Dewey abbia detto delle cose importanti intorno all'arte come esperienza. Io credo che

l'arte, e dunque la letteratura, possano essere una fonte di esperienze straordinarie e di conoscenze che non abbiano nulla da invidiare alla conoscenza speculativa e filosofica, ma che anzi convergano con quella. Ma questo accade quando la pagina è avvertita a quel grado di complessità che per me è essenziale perché un'opera possa dirsi letteraria». Questo è l'impulso vero che sento come scrittore, al di là dell'impulso a scrivere che è proprio di tutti gli scrittori e che coincide con l'esigenza di evocare la realtà attraverso il linguaggio delle parole, quell'impulso profondo che Aristotele chiama dell'imitazione o della mimesis.



Albert Einstein

talune forme d'arte, come per esempio il cinema, abbiano diffusamente influenzato la nascente cultura di massa e abbiano interagito con i modi dell'esperienza, è piuttosto rimasto un sogno delle avanguardie. L'idea di una funzione guida dell'arte nel determinare la visione e la trasformazione stessa del mondo; e ciò vale, salvo rare e ambigue eccezioni, anche per la filosofia e per la scienza.

Il parallelismo e l'interdipendenza che Kern, raccogliendo uno spunto dal libro di Gertrude Stein su Picasso, istituisce fra la funzione di struttura della guerra e quella della pittura cubista, come anche tra l'esperienza diretta della guerra e la rappresentazione della realtà del cubismo, appaiono delle forzature basate su una lettura superficiale di talune presunte analogie formali. «Fra tutti i cambiamenti che abbiamo osservato», scrive poi Kern, «l'assalto cubista alla forma chiusa fu il più rappresentativo e il più significativo di questo periodo».

Il riflesso dell'arte

L'affermazione sarebbe condivisibile se riferita al campo dell'arte. Il libro invece ingigantisce il ruolo della rivoluzione artistica attribuendo un peso decisivo nella fondazione delle nuove forme dell'esperienza e nella stessa opera di distruzione-ricostruzione del mondo.

In questi assunti non dimostrati, l'analisi di Kern rivela i suoi limiti maggiori. La sintesi che egli ha creduto di poter trarre in ordine ai mutamenti dei modi di pensare e di esperire il tempo e lo spazio potrebbe in realtà scaturire solo da un approccio che investa la cultura nel suo insieme, senza quindi l'esclusione della cultura antropologicamente intesa, ma avendo anzi questa come riferimento fondamentale. Solo in tal modo si potrebbe evitare, con il determinismo tecnologico, anche il determinismo culturale (ancora una volta la cultura degli intellettuali), che invece finisce per prevalere negli schemi interpretativi generali di questo lavoro.

Nonostante questi limiti, il libro offre molti spunti illuminanti nelle sue analisi più ravvicinate. Tali sono, per esempio, le pagine che dimostrano come tra Otto e Novecento la letteratura e l'arte siano ambivalenti in cui significativamente il tempo individuale prende il sopravvento, quasi una rinascita, su un tempo pubblico che i nuovi livelli tecnologici e il nuovo ritmo sociale rendono impositivo e dotato di aggressiva «oggettività». Non meno penetranti sono le pagine in cui sono analizzati gli atteggiamenti verso il passato, il presente e il futuro. La rivalutazione della storia personale come fonte essenziale per la costruzione dell'identità individuale convive significativamente in alcuni intellettuali con il rifiuto di assumere la storia sociale a riferimento cardinale da cui dedurre il futuro: un'ulteriore testimonianza del divaricarsi tra la sfera pubblica e quella privata in questo periodo, che pure conosce - ed è una delle tante contraddizioni - sviluppi accelerati verso la società di massa.

Medioevo dal nero all'oro

Tanti studi sul millennio sempre considerato tra i più bui della storia dell'umanità. Le scoperte sono sorprendenti e non sono finite...

LAURA MANCINELLI

Il nuovo metodo di approccio alla conoscenza del Medioevo, che si fonda sulla ricostruzione del sistema culturale piuttosto che sui fatti storici di grande rilievo e sui personaggi dominanti, continua a produrre opere che hanno la correttezza della scienza e la piacevolezza di lettura del racconto: questo metodo derivato dalla scuola francese delle «Annales» e che ha avuto tra i suoi iniziatori Marc Bloch e i suoi allievi Duby e Le Goff, oggi conquista anche i studiosi italiani come Franco Cardini e storici della filosofia Brocchieri. Gli Editori Laterza offrono i loro spazi ad una serie nutrita e pressoché ininterrotta di opere italiane e straniere, che ampliano e approfondiscono la conoscenza del modo di vivere e pensare dell'uomo medievale, e pensare dell'uomo medievale, conoscenza che nulla ha di scolastico e permette finalmente di penetrare una realtà ancora assai misteriosa e per questo affascinante.

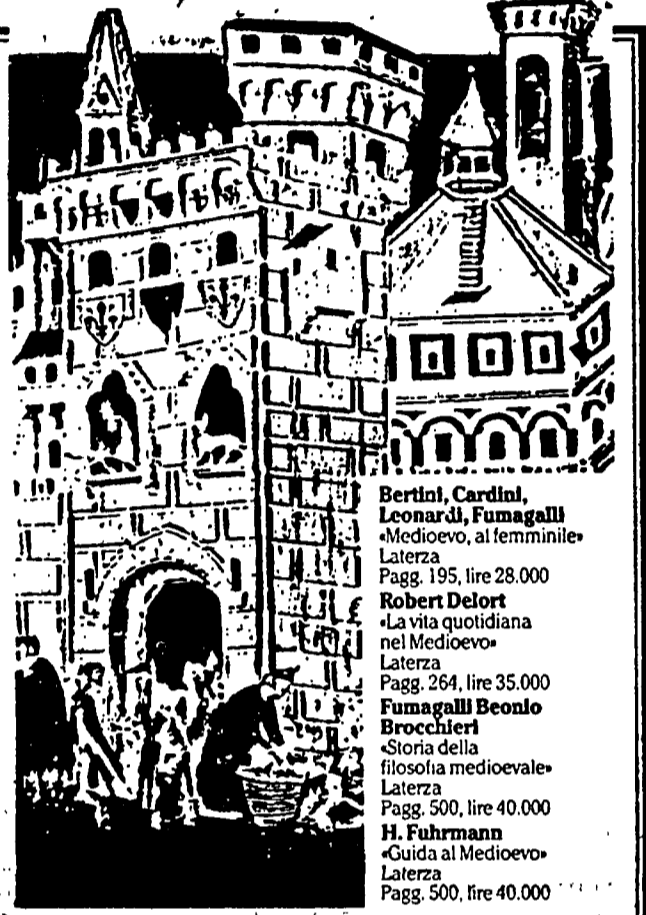
Ma non sono molti anni che si è cominciato a sollevare il velo dai cosiddetti «secoli bui», condannati in blocco come barbari dagli uomini del Rinascimento, i secoli dei «diavoli e delle streghe» - la cui psicosi invece si diffuse soprattutto a partire dal XV secolo - e, appunto vagheggiati come età primordiale, di grandi passioni e tragiche superbie dagli scrittori romantici che ne trassero materia di romanzi e altre forme artistiche, spesso travisando la realtà storica, sempre accentuandone i lati oscuri, demoniaci e feroci. Si pensi che solo una ventina di anni fa H.R. Jauss lamentava nei suoi saggi, usciti in Italia di recente presso Bollati-Boringhieri col titolo *Antichità e modernità della letteratura medievale*, che gli studiosi fossero scarsamente interessati al fenomeno della cultura medievale. Ciò che Jauss auspicava e per cui aveva scritto quei saggi, ora si è realizzato: si è capito che si condannavano i dieci secoli del Medioevo perché non si conoscevano, e ora si cerca di esplorarli con tutti gli strumenti della ricerca storica, sociologica, letteraria e filosofica, e di esporli anche ad un pubblico di non specialisti.

È di due anni fa il prezioso libro sulla demonologia medievale di J.B. Russel, *Il diavolo nel Medioevo*, che studia la concezione e l'immagine del diavolo attraverso i secoli, secondo una visione diacronica di quella «età di mezzo» che spesso viene erroneamente considerata uniforme e statica come un monolite. Ma l'89 è stato particolarmente fecondo. Un gruppo di quattro studiosi, Bertini, Cardini, Leonardi e la Fumagalli, hanno dato vita ad un *Medioevo alla femminile*, ritagliando dalla folta schiera di donne letterate e illustri, sparse in tutto il corso del Medioevo, alcune figure emblematiche, come la pellegrina Berta, che appartiene ancora all'antico-cristianesimo romano, la dotta magistra Trotula della scuola di Salerno, la badessa tedesca Rosvita di Gandersheim, la «visionaria» Idegarda di Bingen che poteva dare consigli all'imperatore, Eloisa, l'amante di Abelard, Santa Caterina da Siena e altre, che dimostrano quanta partecipazione avessero le donne alla vita culturale e sociale, nella loro qualità di scrittrici, esperte di medicina come Trotula, filosofe come Eloisa, talvolta chiuse in convento, più spesso immerse nella vita pubblica come Caterina da Siena, che pur essendo una fervente mistica non si fece mai monaca e preferì esercitare la sua influenza spirituale nel secolo facendo tremare i potenti con le sue lettere.

Non meno interessante e affascinante è *La vita quotidiana nel*

Medioevo, del francese R. Delort, che esplora, più che il modo di nutrirsi, vestirsi e cedere la vita, i fondamenti spirituali di quella vita dura ai limiti della sopportazione. Il cibo era scarso per quasi tutta la popolazione, mancavano ancora prodotti come fagioli e patate e mais, che avrebbero alleviato più tardi la fame dei contadini, carestie e epidemie erano una realtà quotidiana, guerra e scorrerie di eserciti una minaccia sempre imminente. La mortalità, soprattutto infantile, all'insimigliante, al punto che nelle famiglie contadine non si stava a badare se i figli erano legittimi o no: se avevano la fortuna - si fa per dire - di arrivare ai tre anni, erano già braccia che lavoravano. Eppure, dice Delort, in nessuna età fu così raro il suicidio come nei secoli più duri. Infatti anche là dove il cristianesimo si manifestava nelle forme più rozze, era radicata la convinzione che la vita non fosse che una prova per accedere al regno di Dio. Si sopportava tutto in vista di un compenso nell'aldilà. Né sarebbe stato possibile, in un'età in cui anche i miseri avevano preso coscienza della loro realtà individuale, sopravvivere senza quella speranza. E la chiesa di Roma, alimentandola, radicava il suo potere.

Un discorso a parte richiederebbe la *Storia della filosofia medievale* della Fumagalli Beonio Brocchieri. Entriamo con la filosofia nell'altra sfera del mondo medievale, quella degli uomini di studio, dell'alta cultura, di matrice classica per i primi secoli - si pensi a Severino Boezio -, per giungere, attraverso i grandi teologi, fino alle prime scuole universitarie, che attiravano studenti dalle più svariate contrade d'Europa. Anche questa sfera, che appare così elitaria e separata dalla vita quotidiana degli umili, ha invece con questa un rapporto più stretto di quanto non abbia oggi il pensiero



Bertini, Cardini, Leonardi, Fumagalli
«Medioevo, alla femminile»
Laterza
Pagg. 195, lire 28.000

Robert Delort
«La vita quotidiana nel Medioevo»
Laterza
Pagg. 264, lire 35.000

Fumagalli Beonio Brocchieri
«Storia della filosofia medievale»
Laterza
Pagg. 500, lire 40.000

H. Fuhrmann
«Guida al Medioevo»
Laterza
Pagg. 500, lire 40.000

dei nostri filosofi. Il fatto è che il pensiero medievale, anche il più rarefatto, attraverso le parole dei predicatori, del capipopolo e le battaglie di piazza, filtrava attraverso ogni strato sociale: quanti movimenti, condannati poi come eretici, non erano partiti da questioni teologiche per trasformarsi in rivendicazioni popolari? È un altro aspetto, non certo marginale, di questo mondo che faceva battaglia per la natura di Cristo e per la sublimazione della povertà, e in cui la parola di un predicatore vagabondo poteva trasformare la vita di intere comunità.

Di fronte a queste opere che affrontano grandi temi sociali, può apparire di tono minore la *Guida al Medioevo* dello storico tedesco H. Fuhrmann; ma l'intento dell'autore è proprio di fornire gli

elementi di conoscenza fondamentale a chi si accosta al Medioevo: una «guida» quindi nel vero senso della parola. L'autore, specialista di storia del diritto medievale, ha studiato in particolare la vocazione dei potenti al falso giuridico, a partire dalla famigerata donazione di Costantino al Papa, riguardante la città di Roma e il suo territorio, denunciata più tardi dall'umanista Lorenzo Valla. È uno degli aspetti più contraddittori del Medioevo, per cui l'avallo giuridico sembra cancellare l'arbitrarietà di una azione. Ma questa non è che una tappa del tracollo della mentalità che governava la vita nel Medioevo. Ne risulta un'opera molto utile e di piacevole lettura e che ha, come le altre prese in esame, il supporto di solide basi scientifiche.

Rossi e poveri in mezzo alla palude

GIANNI GIADRESO

Liliana Madeo
«Gli scariolanti di Ostia Antica»
Camunia
Pagg. 262, lire 25.000

Un secolo fa l'Italia era nel pieno della crisi agraria. Il consumo pro capite nelle campagne toccava il livello più basso. Le condizioni tecniche produttive erano tra le più arretrate. I rapporti di conduzione nelle campagne, rimasti di tipo feudale anche dopo l'unità, facevano esplodere la questione agraria come la più acuta delle tensioni sociali.

In Romagna, dove pullularono i delusi del Risorgimento, il compromesso unitario seguito alla dominazione pontificia non andava a genio ai numerosi seguaci di Mazzini e di Bakunin, che avevano combattuto ovunque li aveva chiamati Garibaldi, con l'idea fissa di dare vita a una Italia «senza preti e senza re». Tuttavia la prospettiva dell'emigrazione era rifiutata, rivendicando il «sacro» diritto di lavorare in patria».

Proprio per questo toccò ai romagnoli il compito di una impresa epica, quale fu, 105 anni or sono, la bonifica delle paludi da Castel-fusano a Maccaresse «per fare uscire Roma dall'assedio della solitudine e della malaria». Nello squallore della palude andarono incontro ad ogni sorta di avversità, lasciando nella melma centinaia di morti. Armati di badile e car-

riole bonificarono tremila ettari di terra che non avevano mai visto la luce del sole.

Quell'impresa, che è parte della storia d'Italia, meriterebbe di essere raccontata ai ragazzi nelle scuole. Invece non ha avuto neppure l'onore di un francobollo commemorativo nel centenario. Ora è stata ricostruita, nello stile del romanzo, ma con assoluta fedeltà e realismo, in un bel libro di Liliana Madeo.

Spiriti dai sogni di redenzione sociale e dall'utopia dell'uguaglianza, i braccianti senza terra del ravennate avevano costituito, nel 1883, la prima cooperativa d'Italia. Cosa potesse significare, per quei tempi, la nascita di una impresa economica «senza padroni e senza capitali», è facile immaginarlo: l'irruzione del più e il sabotaggio dei poteri pubblici e delle banche. Tanto più che non esistevano le leggi per garantire la pari dignità con le imprese private. Ed anche i lavori di bonifica nell'agro romano, iniziati nel novembre 1884, furono acquisiti subendo l'umiliazione e lo sfruttamento del subappalto, dopo che lo Stato aveva negato il diritto all'appalto diretto.

Nullo Baldini, che è stato il principale dei promotori dell'idea cooperativa, in una lettera ad Andrea Costa, spiegò che era meglio per i braccianti «riserbare la loro vigoria alla redenzione economica del proprio paese, piuttosto che andare in paesi stranieri, in balia di speculatori».

Nella palude intorno a Ostia Antica, dove la malaria falciava gli uomini e le donne come in guerra, avevano costituito una comune che poteva reggere in virtù dei rigidi principi egualitari sui quali era fondata, e sulla speranza di fare diventare realtà l'utopia da cui quegli uomini e quelle donne erano animati.

Avevano cominciato, 105 anni or sono, piantando la bandiera rossa in mezzo alla palude. Fino al 1922 celebrarono il 1º maggio. Poi vennero gli anni tristi del fascismo. I figli che finirono ad allora portavano i nomi di Comanduro e Attilio Regolo, diventavano Benito e Vittorio. Nel 1925, Mussolini aveva voluto diventare socio della cooperativa cercando di appropriarsi dell'impresa degli scariolanti di Ostia Antica, propagandandola come un'opera del regime.

In Romania quando c'era la luce

FRANCO LOI

Lucien Blaga
«I poemi della luce»
Garzanti
Pagg. 310, lire 35.000

«Anticiperemo le conclusioni, dichiarando subito che Lucien Blaga è stato il primo, grande poeta romeno che abbia saputo coniugare le forme poetiche della tradizione romena con quelle delle avanguardie europee; questa affermazione di Marin Mincu nell'introduzione alla traduzione italiana, fatta da Sauro Albisani, de *I poemi della luce*, non solo situa il debutto di Blaga in quell'arco di tempo in cui fanno la loro comparsa il Futurismo (1909), l'Espressionismo (1910) e il Dadalismo (1916), ma implicitamente, e forse involontariamente, conferma che la poesia trascorre tra tutte le esperienze, e non ci sono ideologie o teorie estetiche che possano concluderla o darle orientamenti e dogmi. Suggestive inoltre che le avanguardie, quelle storiche del primo '900, se hanno avuto un ruolo, è stato quello di rompere con l'accademismo e aprire la strada alle libertà formali a cui la poesia era stata costretta dal neoclassicismo; è sempre merito di chi è venuto dopo aver voluto stabilire una «tradizione d'avanguardia», averla scimmiettata e averla trasformata in accademia.

Il poeta non giacca mai con le parole, né con i propri sentimenti; sa che l'ordine della poesia, i suoi ritmi, la metrica, la scelta delle parole

dipendono dalla forza dell'emozione, dai moti che lo attraversano, non dalle intenzioni, né dalle ideologie che ne quelle estetiche. Così come sa che la portata rivoluzionaria - e non consolatoria, come vorrebbe certa critica sociologica -, la carica eversiva della poesia consiste nell'adesione e nell'espressione della verità individuale. Soltanto nell'autonomia dalle convenzioni del potere, di ogni tipo di potere, la poesia può acquisire valore politico, e può divenire quel «termometro del tempo» a cui Carlo Marx invitava a guardare per capire più profondamente l'uomo e la società. E ne aveva coscienza Lucien Blaga, quando scriveva: «Non meravigliarsi. I poeti, tutti i poeti sono / un'oca, inseparata, ininterrotta umanità. / Parlando, sono muti. Attraverso i tempi nascono e muoiono / cantando, e sempre recuperano una lingua perduta. / Andando, tra le plebi che appaiono e scompaiono, / è dal cuore che seguono la via. / Diversi per linguaggio e melodia / simili solo in ciò che non dicono».

In questi *Poemi della luce*, Blaga fa infatti della sua lingua uno specchio dell'emozione. La luce trascorre nella chiantia del romeno prima ancora che nei temi della poesia. Non è un caso che il suo «espressionismo» si orienti verso l'espressione di un profondo movimento spirituale, precisando che «ciò che dal punto di vista dell'impressionismo era una derivazione nei confronti della natura, una deformazione della realtà... nell'espressionismo non è l'anima che si orienta secondo natura, ma la natura secondo l'anima».

Mi pare appropriata, a questo proposito, l'indicazione di Albisani: «C'è sempre il coinvolgimento del divino col mondo e con l'umano». E per divino s'intende l'energia segreta che percorre il mondo, l'essere interiore delle cose.

Non inganni la frequenza di motivi quali il sonno, la morte, il sangue, la terra. In questa «scalata agli inferi» Blaga opera il suo destino di «portatore di luce». Ha ragione Mincu nel suggerire che per Blaga la crescita degli esseri durante il sonno, il valicare i propri limiti biologici... sono positivi. E attraverso i corpi che si compie la «seconda nascita» dell'uomo, che, come diceva San Francesco, supera «la morte seconda».